

Claus Offe

sociologo

«Dimenticatevi la piena occupazione»

DAL NOSTRO INVIATO GIANCARLO BOSETTI

LOCARNO. Un reddito finanziario minimo per tutti, un mensile della tesoreria statale, un assegno staccato per i cittadini in quanto tali, non in quanto disoccupati e non solo per i disoccupati. In Francia una proposta simile è stata definita reddito di cittadinanza o «esistenza».



Angelo Palma / Efigie

La mia proposta è che si istituisca un reddito finanziario incondizionato ed erogato dall'erario e non una indennità di disoccupazione. Il che significa che la gente deve poter optare per l'uscita dal mercato del lavoro senza subire una discriminazione o senza cadere nella miseria.

Questa sarebbe la risposta alla disoccupazione strutturale. Ma da quale ragionamento nasce? Nasce dal fatto che tutto è stato tentato ma niente probabilmente funzionerà mai con una disoccupazione che è di un ordine di grandezza intorno ai quattro milioni in Germania e ai venti in Europa.

Le proposte che operano sulla domanda per generare occupazione non trovano nessuno disposto a sostenerne il peso finanziario e fiscale, nonché gli svantaggi in termini di competitività che esse comportano per un paese.

Eppure quando qualcuno promette meno tasse e più posti di lavoro agli elettori viene voglia di crederci.

Il mio ragionamento si basa semplicemente sui possibili equilibri salariali, che sono due: uno è quello che privilegia il mercato del lavoro e che dà luogo a salari molto bassi, l'altro è quello che si basa sui livelli che consentono a una famiglia di sopravvivere e che sono più alti. Questi due equilibri divergono in permanenza. Ora, a causa della enorme pressione del mercato del lavoro e dell'assetto attuale della sicurezza sociale si determina una esuberanza strutturale di lavoratori.

Si, ma in un modo che non deve causare discriminazioni negative. È chiaro che nella pressione sul mercato del lavoro influisce ovunque l'aumento del tasso di immisione delle donne, ma questo è un fatto positivo; nessuno dovrebbe essere eliminato o respinto dal mercato del lavoro per ragioni di genere, età, salute o altro. Ma la gente dovrebbe avere a disposizione una opzione reale, quella di non partecipare al mercato del lavoro e di fare altre utilissime cose, per le quali non ci sono molte opportunità dentro il mercato del lavoro. In altre parole la gente non dovrebbe essere costretta a cercare lavoro per poi diventare disoccupata. E se la società non è in grado di dare lavoro a tutti gli uomini e le donne che lo chiedono, allora deve trovare mezzi di sussistenza alternativi da offrire loro.

La ricchezza per finanziare queste idee deve comunque essere prodotta.

Si, ma la natura delle tecnologie moderne nelle società industriali di oggi è tale che il volume di ricchezza che viene prodotto può essere prodotto con meno gente o altrove. Questo è un dato di fatto e ci riporta al nostro problema. La situazione che abbiamo in Germania e altrove è politicamente esplosiva: alto livello di disoccupazione a lungo termine e senza speranze di rientro. Come negli anni Trenta.

E quali sono le conseguenze politiche?

Tra i lavoratori si formano due posizioni: una è quella del ritorno nostalgico, insensato e irrealistico alle politiche di piena occupazione fondate sul sostegno alla domanda (la spesa pubblica, le grandi opere, le strade etc.). L'altra, più pericolosa ed egualmente irrazionale, è quella ispirata alle politiche della nuova destra: l'idea è che, dal momento che non si può far diminuire la disoccupazione, si faranno lavorare di meno le donne e gli stranieri; si tratta di una politica negativa del mercato del lavoro che consiste nel ridurre l'offerta piuttosto che nel far crescere la domanda. Entrambe queste strategie hanno conseguenze politiche disastrose.

Ci sono molte proposte in discussione basate sull'idea di ridurre l'orario di lavoro.

Ad una analisi realistica risulta chiaro che i livelli attuali di disoccupazione in Europa non spariranno né da soli né attraverso le politiche dei governi o dei sindacati che abbiamo attualmente a disposizione. Anche la ripartizio-

ne o l'accorciamento del tempo di lavoro - nell'ambito del giorno, della settimana, dell'anno o della vita - non potranno essere applicati in misura sufficiente senza perdere il consenso degli occupati. Oggi in Europa ogni stato diventa una fortezza, che cerca di tenere i capitali dentro e il lavoro fuori. A dispetto dell'Unione europea cresceranno le tendenze al dumping sociale.

È una specie di patriottismo economico.

In Germania si chiama *Standortdebatte* (questione della localizzazione, del localismo, ndr): succede che sia l'élite di governo che quella di opposizione, sono in una certa misura favorevoli a tagliare i costi sociali pur di mantenere gli investimenti. Per questa via le tendenze xenofobe più aggressive avranno una base molto larga. «La parola è piena» è uno slogan popolare presso i lavoratori a bassa qualifica e a basso salario. E anche dal punto di vista dell'eguaglianza tra i sessi c'è ovviamente da aspettarsi che tornino in voga misure contro il lavoro femminile, come nella Germania nazista, e che si accendano polemiche contro le donne che cercano lavoro avendo un marito occupato. Si fa strada l'idea che un reddito per famiglia è sufficiente, che le famiglie a doppia carriera non funzionano e così via.

Ma alle proposte, come la sua, Offe, che prevedono un reddito garantito fuori dal lavoro si muove un'altra obiezione: la condizione morale, civile e anche politica di una persona senza lavoro

Carta

Carta d'identità Claus Offe è nato a Berlino nel 1940. Formatosi come sociologo nell'orbita della scuola di Francoforte e della teoria critica, è stato assistente di Jürgen Habermas. Attualmente ricopre una cattedra di scienze sociali a Brema ed è uno dei più autorevoli ricercatori della Germania contemporanea. Ha pubblicato saggi importanti sullo sviluppo delle società avanzate («Lo Stato nel capitalismo maturo», Einaudi, 1977) e sulla comparazione tra i diversi sistemi di protezione sociale. Negli ultimi anni si è occupato della transizione dei paesi ex comunisti e dell'unificazione tedesca. Su questo argomento ha pubblicato l'anno scorso, per Donzelli editore, «Il tunnel. L'Europa dell'Est dopo il comunismo».

appare di rango inferiore a quella di chi un lavoro ce l'ha.

Fuori dal mercato del lavoro non c'è soltanto pigrizia; si fanno invece tante cose estremamente utili. Mi ricordo che in Inghilterra, durante il governo Thatcher molte donne portavano sul petto il bottone con la scritta: «Tutte le madri sono lavoratrici». Ma non c'è solo l'attività di gestione della casa e dei bambini, ci sono altre opportunità in club, circoli, associazioni, reti di scambio attraverso le quali si esercitano attività utili agli altri, che hanno un valore in sé e sono intrinsecamente attraenti. Questo argomento ha bisogno di essere sviluppato con la costruzione di istituzioni e associazioni.

Non saranno ipotesi astratte, nel senso che la gente, tutta, vuole un lavoro vero, regolarmente pagato?

Se uno resta a casa, il vicino che va a lavorare gli può chiedere di fare qualche cosa di utile per lui, alleviando la pressione del suo lavoro. E chi lavora diventerà volentieri una parte dei benefici del suo lavoro. In realtà lo stare a casa è qualche cosa di essenziale per gli altri. Questo è un argomento che ha un grande ruolo nei prepensionamenti. Chi va in pensione prima può dare un apporto davvero decisivo ad altri che hanno bambini, che hanno più bisogno di soldi, che stanno facendosi una casa e così via. Guardi che stiamo parlando di cose molto concrete, che la gente fa. Non si tratta di ipotesi sgradevoli alla classe lavoratrice o in contrasto con i principi di solidarietà intesi nel senso più comune e diffuso. La difficoltà è quella di sviluppare questi argomenti in un discorso politico. Purtroppo invece i partiti socialdemocratici sono fermi a una idea di piena occupazione che è obsoleta.

È un cambiamento di mentalità difficile. Non sarà più forte la tentazione di sopravvivere anche se in declino?

Ci sono due ragioni fondamentali per non farlo e per cambiare: la prima è che alla base della questione socialdemocratica c'è un declino strutturale, una diminuzione delle sue basi sociali; la seconda è che il conflitto tra il lavoro e il capitale non è in nessun modo la dominante unica che determina gli altri conflitti. Se i partiti socialdemocratici sono interessati a sopravvivere e ad adattarsi ai tempi nuovi devono imparare i temi, le tendenze, le discriminazioni nuove. E nel loro stesso interesse. Ho qualche fiducia nelle cosiddette «coalizioni-semaforo», rosso-giallo-verde. In Germania sembra poter funzionare.

Rossi e verdi ce li hanno tutti, ma non tutti hanno dei gialli, cioè i liberali, all'altezza della situazione.

D'accordo. Eppure sono necessari. Si tratta di tipi di partiti liberali in versione «cittadinanza» più che in versione «capitali». Nell'Europa latina li chiamano partiti radicali o libertari. Sono forze ambivalenti. Al lato della cittadinanza si contrappongono quello degli imprenditori. Sullo stesso terreno di una unica organizzazione politica si trovano spesso due versioni di liberalismo in conflitto. Anche per questo sono utili al cambio di mentalità di cui i «rossi» hanno bisogno.

Tocca all'opposizione riaprire il canale istituzioni-cittadini

STEFANO RODOTÀ

ORA CHE IL GOVERNO ha ottenuto il voto di fiducia, per la sinistra è venuto il momento di passare dalle parole ai fatti, dall'opposizione annunciata a quella praticata. Ma come dev'essere questa opposizione? «Costruttiva» - dirà una vicina. E invece no. Mi sia risparmiato l'uso di questa parola: negli anni passati l'aggettivo si è mangiato il sostantivo e, a furia di proclamarsi «costruttivi», si è perduta la capacità di essere e di apparire oppositori. E gli elettori se ne sono accorti. Non è forse vero che la destra ha vinto perché, agli occhi dell'opinione pubblica, ha finito con l'incarnare proprio l'opposizione a tutto quel che sapeva di vecchio regime?

Come muoversi, allora? Non ho la pretesa di dettare ricette. Credo, però, di poter dire che l'opposizione non è mai, e non lo è certamente questa volta, solo gioco di rimessa, rispondere colpo su colpo alle proposte del governo. Questo dev'essere fatto. Ma, insieme, è indispensabile che l'opposizione sia capace di intervenire sull'agenda politica e di rendere visibile la propria strategia.

I regolamenti riservano una quota del tempo parlamentare alle iniziative delle opposizioni. Bene. I gruppi della coalizione progressista, ora coordinati tra loro, elaborano proposte sui temi ritenuti più importanti e s'impegnano per farli scrivere all'ordine del giorno della Camera e del Senato. Tra l'altro, muovendosi in questo modo, potranno ricercare intese con i gruppi del centro, realizzando così quell'azione comune di tutta l'opposizione che, altrimenti, si ridurrebbe all'ennesima e fallimentare operazione politicistica.

Davanti agli occhi dell'opinione pubblica potranno così delinearsi il programma dell'opposizione e la sua strategia. La maggioranza respingerà le proposte? Non sarà sempre facile. Se le opposizioni sapranno intervenire tempestivamente e con rigore sulle grandi questioni. Comunque, se si chiuderà in rifiuti pregiudiziali, la maggioranza sarà nuda davanti ai cittadini, che potranno limpidamente cogliere le posizioni in campo e apprezzare il senso delle iniziative dell'opposizione assai meglio di quanto si possa fare se ci si muove sul solo terreno della controproposta e dell'emendamento, poiché in questi casi è la proposta del governo a rimanere il punto di riferimento.

La sinistra, dunque, non deve solo opporsi, ma intervenire sull'agenda politica. Non è un caso che dall'interno della maggioranza si levino voci che vogliono togliere all'opposizione questo potere, riservando la fissazione dell'ordine del giorno della Camera al solo governo. Quello delle modifiche regolamentari si annuncia come il terreno sul quale si cercheranno di ridurre o eliminare le possibilità di iniziativa e di controllo dell'opposizione. I presidenti delle Camere hanno subito parlato di modifiche in nome dell'efficienza, mostrando di considerare il Parlamento un'azienda che deve avere come unico obiettivo il massimo della produttività. E non mi stupirei se, poi, volessero applicare alla Camera la vecchia norma secondo la quale, proprio per le esigenze della produzione, la democrazia deve fermarsi alle porte dell'impresa.

MA I GRUPPI parlamentari della sinistra devono fare di più. Oggi vi è una diffusa e fortissima richiesta di punti di riferimento, diversi dai partiti, che viene da un nugolo di associazioni, raggruppamenti, persone. Quei gruppi, allora, facciano una comune dichiarazione, alternando di non scrittori soltanto i rappresentanti dei cittadini, ma i «terminali» della società in Parlamento. Questo vuol dire, in concreto, avviare uno scambio di informazioni, una partecipazione alle iniziative. E si dovrebbe dire chiaramente che i gruppi si impegnano a presentare proposte provenienti da gruppi di cittadini, senza pretendere sempre di esercitare una funzione di filtro. L'idea di lavorare «in rete», e non più chiusi in un palazzo, comincerebbe a diventare concreta. E si comincerebbe a riaprire quel canale tra istituzioni e cittadini, tra ceti politici e elaborazione culturale, che è stato chiuso negli anni passati, con le drammatiche conseguenze che sono davanti agli occhi di tutti. La sconfitta elettorale non è forse la testimonianza diretta di questo deficit di cultura politica?

Ma, seguendo questa strada, si avverrà soprattutto un lavoro di costruzione del consenso sociale, necessario in prospettiva per vincere le future prove elettorali e indispensabile per dare più forza, subito, alle iniziative delle opposizioni in Parlamento. Non dimentichiamo che, quando in passato si costruì un legame forte tra azione parlamentare e pressione sociale, vennero approvate leggi importanti malgrado l'ostilità di una parte delle maggioranze di governo e al di fuori di ogni consociativismo. Oggi qualcuno dice che l'attenzione per gli occupati sociali, e la loro mobilitazione attraverso grandi manifestazioni, non avrebbe più senso di fronte alla logica maggioritaria ormai entrata a far parte del nostro sistema. Non mi interessa discutere in via di principio questa posizione, né fare l'apologia astratta della mobilitazione sociale. Ma vogliamo almeno dare un'occhiata alla vicinissima Francia, dove lo strapotere della maggioranza è stato finora contenuto solo grazie a grandi manifestazioni collettive?

Un ruolo essenziale, in questa prospettiva, spetta poi alle amministrazioni comunali nelle mani delle sinistre. Non si tratta di arroccarsi a Napoli, Roma, Torino o Venezia come nell'ultimo fortitizio degli sconfitti. Né di usare i Comuni per ricominciare da tre, invece che da zero. I Comuni sono davvero il luogo della vicinanza tra istituzioni e cittadini; e dunque bisogna cominciare a sperimentare il quelle forme di partecipazione e di intervento diretto dei cittadini che questi esigono sempre di più e che saranno rese sempre più agevoli dalle nuove tecnologie.

All'opposizione, dunque, serve una strategia diffusa e integrata che metta in campo soggetti diversi: gruppi parlamentari, Comuni, cittadini associati e non. Così diverrà possibile un'azione politica efficace, e sarà concretamente avviata quell'opera di ricostruzione della sinistra che non può essere affidata né a buone intenzioni, né a volontarismi.

DALLA PRIMA PAGINA

Quel giorno a Dallas

Un volto e un corpo. Così speciali. Gli occhi bruni e troppo distanti, tanti capelli nerissimi, il naso troppo piccolo e la bocca troppo dura, un'ossatura solida e maschile che preannunciava le linee atletiche e muscolose che vanno di moda oggi. Nulla di tradizionalmente seduttivo, nulla di spiccatamente femminile. Mentre trionfavano la morbidezza di Marilyn Monroe e la perfezione adolescenziale di Brigitte Bardot, Jackie riusciva a trasformare in avvenevoli spalle quadrate, seni minuscoli, polpacci da calciatore, grazie soltanto alla magia di una classe inimitabile, di una forza di volontà che il mondo avvertiva superiori e incrollabili.

Fu speciale anche il suo destino, crocevia di tragedia e pettegolezzi internazionali. Ma nella mente di tutti Jackie non è l'avventuriera

ra a caccia di miliardi che pure è stata, quanto l'immagine stessa di un grande paese in un momento di sogno e di tragedia, il momento preciso in cui il sogno si frantumava nella tragedia. La tragedia di Dallas, la morte di un presidente - che era il Presidente, giovane, bello, buono, l'uomo del futuro migliore, l'uomo di una leggenda politica e di un nome leggendario - sarà per sempre legata alla tenera immagine di sua moglie in quello spensierato tailleurino Chanel rosa confetto, nella stessa auto della morte, quella bellissima-nona-bella signora bruna che forse dovrà condividere la stessa fine per arma da fuoco, forse si salverà.

A lei non hanno sparato perché fosse consegnata alla storia un'altra immagine struggente (e non fa niente se fu costruita da Jackie

freddamente fin nei dettagli), quella del suo austero vestito nero al funerale del presidente, del suo velo scuro e trasparente quanto basta a suggerire un'idea statuarica del lutto, gelida e composta, l'immagine di una perdita inconsolabile non individuale, ma collettiva. Jackie stringeva le mani dei due figli, uno a destra e uno a sinistra: non era una vedova con i suoi bambini, era l'America in persona, orfana di un'epoca impetibile. Si può ricamare quanto si vuole sulle infedeltà di John Fitzgerald Kennedy, sulla verità di un matrimonio che resisteva per ragioni di Stato, si può strombazzare a più non posso la fanfara dello scandalo dipingendo Jackie O. (dal cognome del secondo marito Onassis) come un'avidità cacciatrice di soldi e di nomi altisonanti. Fu una dark-lady Jacqueline Kennedy Onassis, nata Bouvier, che le compagne di college chiamavano già Jackie Borgia? Probabilmente sì, fu anche questo, o sostanzialmente questo. Che importa? Il giudizio morale non è affar nostro. Altrimenti dovrebbe diventare

affar nostro la sua certamente complessa psicologia, dovremmo scavare nei contorni rapporti che ebbe con la mondanissima madre e con il padre alcolizzato che le insegnava: «Renditi preziosa, comportati come se avessi un segreto da nascondere, non concederti mai a fondo... E quando sorridi, ricordati della *Monalisa* di Leonardo». Dovremmo poi assolverla poi di tutto in nome di un'infanzia difficile, da bambina ricca e vizziata ma non abbastanza amata, quale sembra che fosse. Materia per cronache pettegole non manca nella vita, che poteva essere più lunga, di questa eccezionale signora. E se nella morte è la chiave dell'esistenza di una persona, si può anche scorgere nel non essere riuscita a morire di vecchiaia un qualche antico e perenne tormento che avrà reso amari i suoi giorni miliardari. Ma per noi, per il mondo, oggi si è spenta non una donna di carne e di sangue, si è spenta un'opera d'arte incarnata. Si è spento il sorriso misterioso di una «Gioconda».

[Sandra Petrigiani]



Il prezzo della libertà è una vigilanza eterna. Attribuita a Thomas Jefferson

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.